

L'Escursionista

BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO

Decima Gita Sociale - Domenica 7 Giugno

MONTE GRAN TRUC (M. 2366).

(Valli del Pellice e del Chisone)

Partenza Torino P. N. ore 19.55 del giorno precedente — Torre Pellice ore 22 — San Lorenzo d'Angrogna ore 23, pernottamento — Partenza ore 4 — Prasuit — Vaccera (m. 1480) ore 6,15 — Colazione caffè e latte — Fermata un'ora — Cruvaira — Piano del Colletto ore 9 — In vetta Gran Truc (m. 2366) ore 11 — Fermata un'ora e mezza — Cialvet — Costa Lazzarà — Pramollo ore 15 — Rue — San Germano ore 17 — Pinerolo ore 18.45 — Partenza da Pinerolo ore 20,13 o ore 21,59 — Arrivo Torino ore 21,20 o 23,5.

Quota da versarsi Lire 3.

I Direttori

Rag. A. KLINGER.

ANGELO TREVES.

AVVERTENZE

1. — La gita è riservata ai soci e famiglie. Possono intervenire persone estranee alla Società purchè presentate da un socio.

2. — Le iscrizioni si ricevono alla sede Sociale nelle ore diurne e serali a tutto Venerdì sera 6 Giugno.

3. — All'atto dell'iscrizione deve versarsi la quota di Lire 3. Con tale spesa si ha diritto al pernottamento su paglia a San Lorenzo d'Angrogna, al caffè e latte a Vaccera ed al viaggio in ferrovia da San Germano a Pinerolo ed a Torino.

4. — Ogni gitante deve provvedersi il biglietto ferrovia da Torino a Torre Pellice (Lire 2,10, III classe).

5. — Per cura dei direttori verrà organizzato il pranzo a Pinerolo. Il pranzo è facoltativo, ma è necessario che l'adesione venga comunicata all'atto dell'iscrizione.

6. — Sono indispensabili le scarpe ferrate, il bastone, mollettières, occhiali da neve.

7. — In caso di cattivo tempo la gita verrà rimandata alla Domenica successiva.

* * *

Bisogna essere sinceri e confessare che non si ha l'animo di invitare calorosamente a prender parte ad una gita, quando da oltre un mese imperversa nei giorni festivi la pioggia la più ostinata.

Tuttavia nella speranza che il dio delle piogge abbia a metter giudizio, noi presentiamo il programma della gita al Gran Truc, fiduciosi che a conoscere ed ammirare le belle vallate del Pellice e del Chisone accorrano numerosi i nostri consoci. La gita non è eccessivamente lunga; offre ottimi sentieri per gran parte del percorso e quindi può essere compiuta senza fatica e senza difficoltà. E, aggiungiamo in cuor nostro, senza pioggia!

I Direttori.

Undicesima Gita Sociale — Domenica, 7 Giugno 1914

GITA ARTISTICA

Visita di Susa romana e medioevale e Gita alla Novalesa

Partenza alle ore 7, da Torino, piazza Castello presso il Palazzo Madama di fronte alla via Garibaldi con automobili della Ditta E. G. Tacchino. Arrivo a Susa alle ore 8 circa — Visita della città e dei Monumenti romani e medioevali — Ore 12 pranzo all'Albergo del Sole — Ore 14,30 partenza in automobile per la Novalesa — Visita al Cenobio Benedettino ed agli artistici cimeli della parrocchia — Ore 17 circa, partenza in automobile — Torino arrivo ore 19.

Spesa complessiva Lire 18,50.

Illustratore Artistico:

Avv. Cav. EDOARDO BARRAJA

Direttore:

ANGELO PEROTTI

AVVERTENZE.

1. — La Gita avrà luogo soltanto in caso di bel tempo, diversamente si intende annullata.

2. — Le iscrizioni si ricevono alla Sede Sociale sino a tutto Giovedì 4 Giugno, ma non oltre, e sono limitate ad un massimo di 50 persone, e ciò stante il numero di posti disponibili sulle automobili.

3. — All'atto dell'iscrizione i Signori gitanti dovranno versare l'intera quota di Lire 18,50, e sole Lire 4, coloro che prenderanno parte al solo pranzo a Susa, come detto all'avvertenza seguente.

4. — Coloro che desiderassero di compiere la gita in altro modo possono partire da Torino P. N. alle ore 7,5 giungendo a Susa alle 8,47, e ripartire da Susa alle ore 17,45, giungendo a Torino alle ore 19,22. Il percorso Susa-Novalesa verrà da essi fatto o a piedi o con vetture a carico individuale. (Posti disponibili, massimo una trentina circa).

In questo caso il biglietto ferroviario sarà a loro carico, ma potranno partecipare al pranzo a Susa mediante il pagamento di Lire 4 per il pranzo, mancia e spese accessorie, come è detto al N. 3.

5. — La minuta del pranzo comprende: Risotto, scaloppine con piselli, pollo arrosto con insalata, zabaglione con paste, dessert, vino.

6. — In caso di circostanze, oggi imprevedibili, che impedissero di avere tutte od in parte le automobili, si potranno verificare i casi seguenti, per quali è fatta facoltà al Direttore di disporre a suo giudizio a seconda delle circostanze:

a) eventuale annullamento totale della gita con rimborso agli iscritti della quota versata;

b) eventuale trasformazione della gita automobilistica in gita ferroviaria sino a Susa e rimanente percorso a piedi od in vetture a carico individuale, come detto all'articolo 4. In questo caso, delle Lire 18,50 versate all'iscrizione verranno rimborsate Lire 14,50, trattenendosi le rimanenti Lire 4 per il pranzo a Susa e spese accessorie;

c) eventuale riduzione del numero dei partecipanti alla Gita automobilistica. La riduzione eventuale si farà a danno degli ultimi iscritti, a cui, a loro scelta, verranno restituite, o Lire 14,50, restando a loro carico il percorso ferroviario come detto in precedenza, ovvero l'intera quota, purchè la dichiarazione in tale senso sia fatta entro venerdì 5 Giugno. Dopo di tale data le Lire 4 del pranzo a Susa non verranno restituite ed il gitante avrà l'obbligo di partecipare all'eventuale gita ferroviaria.

Il Direttore.

ESPOSIZIONE FOTOGRAFICA SOCIALE

Marzo - Aprile 1914

Venne chiusa il 24 Aprile e riuscì veramente una bella manifestazione d'arte ed una glorificazione, direi quasi, sinottica dell'attività turistica ed alpinistica della nostra Società. E' vero bensì che il numero delle opere esposte fu alquanto limitato e molto di più lo fu quello degli espositori, se si considera la grande quantità di soci dilettañtisi di fotografia; ma per contro, ciò che apparì in questa mostra, risultò un assieme sceltissimo ed una minuscola, se vogliamo, ma degna illustrazione di magnificenze e di armonie della natura. Non posso quindi indugiarmi dall'inviare al bravo Castellano ed ai valorosi membri della commissione fotografica, un vivo elogio per l'intelligente lavoro della scelta, della preparazione e dell'allestimento della mostra.

* *

Entrando nel salone, ciò che dopo una sommaria scorsa subito si nota nelle prove esposte, si è la grande preponderanza d'ingrandimenti e la mancanza assoluta di lavori al carbone, di gomme bicromatate e di altri processi foto-meccanici. Va considerato però, che se tale lacuna sarebbe certamente sentita in una mostra fotografica che abbia prevalente carattere artistico e classico, diventa cosa pressochè trascurabile nella modesta accolta di opere delle nostre esposizioni, le quali, giova ripeterlo, hanno essenzialmente uno scopo illustrativo e dimostrativo e quindi intimamente collegato ai fini della nostra Unione.

E passiamo senz'altro a qualche osservazione su quanto han presentato i singoli espositori:

Di prospetto a chi entra, sull'opposta parete, colpiscono lo sguardo i severi quadretti di **Giovanni Castellano**, l'infaticabile presidente della commissione fotografica; tali quadretti, sottovetro ed elegantemente montati, sono tutti di una buona esecuzione tecnica. In quattro di essi sono riprodotti diversi punti del gruppo dell'Argentera nelle Alpi Marittime ed in un altro, un paesaggio delle Prealpi biellesi di un effetto artistico veramente notevole e spirante in sua calma melanconica un qualcosa di suggestivo e di poetico; lavoro questo, che sotto ad ogni aspetto non mi perito di ritenere fra i migliori di tutta la mostra.

Cornelio Dettoni, membro della commissione fotografica, e quindi anche lui fuori concorso, ha cinque ingrandimenti con scene animate, fra le quali va notato per genialità di soggetto e per bravura di esecuzione quel tranquillo meriggio di bimbo, mamma e nonna sulla rustica

soglia d'una grangia alpina; ha poi un delicatissimo effetto di neve ed un nitido soggetto lacustre della perfetta inquadratura e di magnifico dettaglio.

In **Francesco Garrone** abbiamo l'espositore che più ha lavorato e troppo a lungo andrebbe l'enumerare tutte le sue belle prove (fra cui havvene davvero parecchie di un innegabile valore artistico) le molte fotografie ed ingrandimenti che documentano importanti gite sociali ed individuali, quali quella del Breithorn, della Ferrand, del Monviso, dell'Angiolino, ecc. Due riuscitissimi controluce, un tramonto in marina, un giuoco di luce su d'un basso strato di neve solcato da un'irrequieta frotta di skiatori, un effetto di neve e di sole in una foresta di larici, sono quadretti che da soli basterebbero a dirci in quale dovizia siano nell'espositore le qualità di tecnica, di armonia, di arte.

L'avv. **Federico Campi**, quale fervente ed appassionato alpinista, ci presenta parecchi riuscitissimi ingrandimenti di soggetti di alta montagna, fra cui un Roccamelone, che completa il secondo piano di un indovinato soggetto invernale. E ancora due interessanti vedute del villaggio di Rhême N. D., che dorme sepolto in candida veste nell'inverno tranquillo.

Accosta agli ingrandimenti dell'avv. Campi si vedono altri soggetti di alta montagna e scene di alpinismo acrobatico, od accademico che dir si voglia, e sono pregevoli lavori di **Guido Siccardi**; tanto più pregevoli in quanto importano talvolta veri miracoli di audacia e di equilibrio per ottenerli. Espone egli ancora una bella veduta panoramica presa dalla costa Ferrand, già meta d'una nostra gita sociale compiuta l'estate scorsa.

Passando all'opposta parete troviamo di **Giuseppe Piazza** alcuni magnifici ricordi delle nostre settimane alpinistiche del 1912 nel gruppo del Gran Paradiso e dello scorso anno sulla catena del Monte Bianco. Veramente preziosi sono i due quadretti raffiguranti cinque nostri consoci sul Dente del Gigante, ascensione che segnò il maggior titolo d'onore per la scorsa settimana alpinistica.

Del Piazza figura anche assai bene una veduta del Cervino, presa, se non erro, dal colle del S.t Théodule.

Giulio Maschio ha sei ingrandimenti di studi e vedute del Lago Maggiore, eseguiti con inappuntabile tecnica e di buon effetto artistico specie quello centrale superiore dei riflessi di luce sulle onde e quello della veduta del santuario della Madonna del Sasso, sopra Locarno.

Abbiamo finalmente dell'ing. **Enrico Biscaldi** e di **Umberto Caviglione**, in oltre cinquanta tra fotografie e ingrandimenti, una ricca ed interessante documentazione delle grandi gite di Tunisi e di Vienna.

Sono quadretti, impressioni, gruppi, scenette di una grande varietà. Dalla visione dei sontuosi, marmorei palazzi di Vienna e di Budapest, si passa, con una mossa d'occhi, alle fantasiose costruzioni moresche di Tunisi e Malta, da un'istantanea in cui vediamo un gruppo di consoci passeggiare pomposamente pei rioni eleganti di Vienna, si passa ad un'altra in cui si mercanteggia qualche prodotto indigeno tunisino; dall'assieme di un gruppo di gentili figurine che scherzano e folleggiano coi colombi di S. Marco, all'assieme, forse delle medesime figurine, che sul ponte di un barcollante piroscavo sull'Adriatico o sul Danubio presentano invece dal volto e dalla positura, un aspetto penoso! L'esecuzione di queste istantanee è pure veramente buona.

Vi sarebbe ancora assai da dire sulle numerose e stupende diapositive che figurano negli apparecchi stereoscopici, ma lo spazio non lo consente; la più parte sono vedute di soggetto alpino, fra le quali meritano una menzione speciale le *autocrome* di **Rossi Giuseppe** che, per la loro grande finezza e per la giusta intensità, raggiungono un verismo impressionante. Le altre sono dei sigg. **Cesare Mussetta**, cav. **Cesare Verona**, dott. **Giovanni Marocco**, ing. **Enrico Biscaldi**, dott. **Giuseppe Piazza**. Destarono vivo interesse e furono molto ammirate.

Eccomi al termine della mia fugace rassegna, chiedendo venia se qualche nome può essermi sfuggito.

Vedo però ancora due quadri ad olio che l'esimio pittore Bo, con atto gentile, ha concesso che adornassero temporaneamente il nostro salone: in uno si osserva un Cervino dal versante svizzero e nell'altro un'agitata marina. Quadri che, pur non facendo naturalmente parte della mostra, non si sottraggono tuttavia all'ammirazione del visitatore.

Va ricordato ancora, per debito di cronaca, l'incorniciature e gli arredi per il piazzamento delle prove, fatica dei soci Fratelli Sandrone; lo speciale impianto di luce del socio Vigna e la cortese concessione per parte della ditta Ubertalli e Morsolin di un apparecchio stereoscopico per le diapositive.

Ed ora la prima esposizione fotografica della nostra Unione Escursionisti non è più che nel nostro ricordo! La sua vita fu abbastanza lunga e non ingloriosa, giacchè da tutti i suoi numerosi visitatori, soci e non soci, signore e signorine, intenditori e non intenditori, usciva, in modo spontaneo e convinto, la parola di ammirazione e di lode, della quale ben possono essere orgogliosi tutti coloro che in essa comunque cooperarono.

Un'esortazione quindi ancora a tutti i consoci fotografi a voler figurare colle loro opere nelle nostre future esposizioni: sarà loro titolo di merito l'aver coadiuvato in tal modo alla propaganda e quindi al maggior incremento del nostro sodalizio; sarà loro soddisfazione illustrare la pace ed il fascino delle località alpine, le scene della vita libera e gioconda, perchè tali risultanze tangibili possono, non di rado, costituire molla possente in quanti hanno assopito quel sentimento per cui si ammirano e si godono nella immensa natura le meraviglie di varietà e di bellezza.

GUIDO DE-MARCHI.

ESPOSIZIONE FOTOGRAFICA.

L'esposizione fotografica indetta per l'anno 1913, radunò i seguenti espositori, di cui diamo elenco per ordine alfabetico, senza accennare ai meriti di ognuno, avendo già il Signor *De Marchi*, al quale porgiamo i nostri ringraziamenti, fatto una speciale recensione delle opere esposte.

La Commissione ringrazia i volonterosi che inviarono le loro opere; augurandosi che servano di esempio ai numerosi, ma troppo modesti dilettanti, che la Commissione conosce solo di fama.

Un vivo ringraziamento è dovuto agli egregi consoci *Ceradini prof. Mario*, e *Ferrari dott. Agostino*, che gentilmente acconsentirono a giudicare, con la loro nota competenza, le opere esposte onde assegnare i premi.

Pubblichiamo unitamente la loro relazione e la lista di assegnazione dei premi; agli espositori non compresi in detta lista venne assegnata una speciale medaglia d'argento.

I premi verranno esposti per qualche giorno nelle sale sociali, quindi saranno messi a disposizione dei premiati.

Per l'anno in corso si rinnova viva preghiera ai consoci dilettanti fotografi di voler inviare le loro opere alla Commissione onde si possa aumentare la collezione sociale, e a tale scopo si disporranno per le gite di maggiore importanza, dei premi da assegnarsi alle migliori fotografie presentate.

ELENCO DEGLI ESPOSITORI.

Biscaldi ing. Enrico - Numerose fotografie e diapositive stereoscopiche delle gite di Vienna, Tunisi e d'Oropa.

Campi avv. Federico - Fotografie di gite nelle valli di Rhême, di Susa, e del Vallone della Gura.

- Caviglione Camillo* - Fotografie delle gite di Vienna e di Tunisi.
Garrone Francesco Davide - Ingrandimenti e fotografie di quasi tutte le gite del 1913.
Maschio Giulio - Fotografie del Lago Maggiore.
Mussetta Cesare - Fotografie stereoscopiche di gite individuali.
Marocco dott. Giovanni - Fotografie stereoscopiche della settimana alpinistica del 1913.
Piazza Giuseppe - Fotografie e diapositive stereoscopiche della settimana alpinistica del 1913 e della Valtournanche.
Rossi Giuseppe - Fotografie stereoscopiche a colori di gite individuali.
Siccardi Guido - Fotografie di salite di roccia nella Valle di Susa.
Verona cav. Cesare - Fotografie stereoscopiche di una gita a Tripoli.

In un prossimo bollettino verrà pubblicato un elenco dei consoci che hanno contribuito alla raccolta sociale nell'anno 1913; nonché l'elenco delle gite per le quali è stato possibile ottenere fotografie per la raccolta.

LA COMMISSIONE FOTOGRAFICA.

* * *

La Giuria per l'assegnazione dei premi ai concorrenti alla 2^a Esposizione Fotografica, della Unione Escursionisti, radunatasi nella Sede Sociale la sera del 16 Aprile 1914, nelle persone di: Ceradini prof. Mario; Ferrari dott. Agostino; dopo essersi aggregato un terzo membro nella persona del Sig. Castellano geom. Giovanni, e dopo una prima visita alle opere esposte e constatato non esservi varietà sufficiente fra di esse per costituire le quattro categorie nettamente definite richieste dal programma, deliberava di procedere al giudizio di esse considerate come componenti una categoria sola. Dopo non breve e diligente esame, quale era richiesto dalla bontà delle opere esposte, e dalla non sempre decisa differenza di merito, fra talune di esse; deliberava di proporre al Consiglio Direttivo Sociale l'aggiudicazione dei premi nel modo seguente:

- Garrone Francesco Davide** - *Medaglia d'oro dono del Municipio.*
Rossi Giuseppe - *Medaglia d'oro dono dell'Unione Escursionisti.*
Biscaldi ing. Enrico - *Medaglia di vermeil dono dell'Unione Escurs.*
Marocco dott. Giovanni - *Oggetto d'arte.*
Mussetta Cesare - *Idem*
Piazza Giuseppe - *Idem*

MARIO CERADINI
 AGOSTINO FERRARI

CASTELLANO GIOVANNI
 Relatore

ALLA SAGRA DI S. MICHELE

Dell'ampio anfiteatro morenico che circonda la nostra Torino, delle sue origini e della sua formazione ci diede con frase chiara e precisa la spiegazione — là sulla cima dell'Ancoccia, di fronte alla Sagra — l'egregio prof. Sacco che s'era assunto l'incarico della descrizione geologica ai partecipanti di questa seconda gita nostra.

In rapida sintesi ci parlò degli antichi ghiacciai che ricoprivano tutta quanta la vallata di Susa e quella ancora di Giaveno, che venendo poi man mano scomparendo per effetto di pressione, mutarono faccia alle Alpi, levigando ed arrotondando le roccie che ora fanno bella mostra di sé in ampia corona e restano a sfidare colla bianchezza delle loro guglie vertiginose gli audaci alpinisti, mentre più in basso veniva formandosi lo spartiacque che divide la vallata Susina da quella di Coazze.

Il ghiacciaio che nella Comba di Susa aveva la larghezza di oltre sei chilometri — costantemente diminuendo — venne formando i torrenti che impetuosamente si gettarono ad invadere la pianura Pa-

dana incanalati da quei magnifici speroni che sono il Pirchiriano e la Sella che stanno a guardia della Valle, speroni che però, e massimamente quello della Sagra, ne risentirono tutta la potente opera disgregatrice e prova ne è la forma arrotondata che quest'ultima à verso Sant'Ambrogio.

E l'ottimo illustratore nella sua rapida disamina spiegò ancora come i laghi di Avigliana fossero anticamente quattro; due dei quali si convertirono in torbiere per poi sparire.



LA SAGRA DI S. MICHELE

(FOT. G. MASCHIO)

Dalla cima dell'Ancoccia la comitiva tornando sul sentiero che mena a S. Francesco, proseguì per l'antica Abbazia Benedettina, ove l'ingegner Caselli, con quella competenza sua propria di studioso, dal pronao della Sagra spiegò agli intervenuti, raccolti sullo spiazzo e su per lo scalone, le origini della medesima — cominciata dall'Eremita Giovanni Vincenzo che riposa nella chiesa di Sant'Ambrogio, proseguita mediante le offerte del peccatore Ugo di Montboissier che da Arduino V di Avigliana aveva



L'ING. CASELLI PRONUNCIA IL SUO DISCORSO
(FOT. G. MASCHIO).

ottenuta la cessione del Monte — opera grandiosa che sta ad attestare la pietà e la superstizione di quell'epoca, opera che per la grandiosa sua mole non fu potuta ultimare secondo le intenzioni del progettista e che porta traccia delle diverse epoche e delle diverse scuole che nell'andar dei secoli si subentrarono.

Spiegò i tentativi che il Comitato regionale per la conservazione dei monumenti, sotto la direzione dell'architetto d'Andrate, fa per ridare all'edificio la sua primitiva struttura, con enormi lavori di consolidamento delle parti pericolanti, e conservare questo magnifico monumento dell'arte romanica. Conchiuse vi-

vamente applaudito con un accenno alla poetica leggenda della bella Alda che ancor sopravvive e vien con fervore raccontata.

L'ora tarda consigliava i pochi che ancora s'erano indugiati attorno al professore seguendolo nella rapida visita dell'interno della Sagra ad affrettarsi all'albergo per la colazione onde non restare a pancia vuota, ma, pur scendendo per la strada che va alla borgata di San Pietro, il pensiero tornava insistente a tutto quanto il passato glorioso della millenaria Badia Clusina, e ne ricordava e rievocava gli alleati suoi che l'avevano resa forte e temuta; a quel Benedetto II che per cinquanta anni l'aveva sapientemente governata, aumentandone le prerogative, in-

grandendone i possessi, facendone un centro di studi e di raccogli-
menti, salito a tanta fama, che, prigioniero di Enrico IV, obbligava
Adelaide di Susa ad imporsi minacciosa al cospetto del genero pel suo
rilascio; a quell'Emengardo che, per sua dottrina, viene mandato ambasciatore in Ispagna dilaniata dalle lotte tra Castigliani ed Aragonesi; tornava la mente ai Santi, ai principi, ai Vescovi, ai Cavalieri che ne avevan compiuta l'erta salita per chiedere riposo nei lunghi pellegrinaggi gli uni, per aiuto od arbitrato nelle aspre contese gli altri; alle lotte, cruenti le spesse volte, sostenute per la supremazia della Badia Clusina su quella di Savigliano, la lotta tra Benedetto II ed il vescovo Cuniberto di Torino alla quale prende parte persino Pietro I, conte di Savoia, ma che finisce colla vittoria dell'abate Clusino; tornava il pensiero al susseguente periodo di decadenza, alla rilassatezza nei costumi che ne indebolirono la austera compagine a quel Pietro di Forgereto, simoniac, avaro e mancator di parola, che fu causa precipua della scemata autorità della Badia, sino al Cardinal Maurizio ed al Gerdil che ne tentò la risurrezione, ma ne fu impedito dalla sopravvenuta dominazione francese che tutta ne la spogliò e rese deserta.

A nulla valse il tentativo di Carlo Alberto e di Antonio Rosmini di cui rimangono ancora a ricordarlo i pochi seguaci che lassù vi abitano; la Sagra di San Michele non ritroverà mai più l'antica forza, l'antico splendore. Son mutati i tempi!

L'augurio sincero e migliore che possiamo farvi, si è, che il Governo conceda finalmente quanto è necessario per conservare alla storia il glorioso monumento che tanta parte ebbe nella storia Piemontese e più propriamente della valle Susina.

Per la cronaca diremo che i partecipanti alla gita furono in numero di 168, e che i bravi Direttori, cav. Antonielli di Costigliole e Ciancia, furono prodighi di loro cortesie a tutti. S. M. VASCHETTI.

GITA ALLE SORGENTI DEL SANGANO

Ci giunge all'ultimo momento la relazione della gita alle Sorgenti del Sangano; troppo in ritardo per poterla pubblicare nel presente bollettino. Nell'assicurare l'egregio estensore che essa troverà posto nel prossimo bollettino, assolviamo subito al compito particolarmente affidatoci di rinnovare all'Amministrazione della Società Acque Potabili di Torino, al Direttore Capo conte ing. Francesetti, a tutti gli altri egregi ingegneri che accompagnarono i soci dell'Unione nella visita dei pozzi e delle gallerie, i più vivi ringraziamenti e l'attestazione della più sincera riconoscenza per tutte le cortesie e gentilezze in quell'occasione usate ai Consoci e pel ricevimento veramente sontuoso col quale ci accolsero.

ALPINISMO ACROBATICO (1)

“ La poesia del pericolo „

Guido Rey non poteva scegliere occasione più propizia per la pubblicazione del suo nuovo libro. Esso viene a chiudere nel modo più degno e migliore l'anno commemorativo della fondazione del Club Alpino.

Gli spiriti dei quattro animosi, dalla nobiltà di sangue e di pensiero, che a titolo d'onore, e perchè i giovani alpinisti ne portino scolpito in cuore il nome, qui voglio ricordare: *Quintino Sella, Paolo e Giacomo di Saint Robert e Giovanni Baracco*, i quali nel giorno 12 Agosto 1863, sulla vetta del Monviso, ebbero per primi la nobile idea della costituzione del Club Alpino Italiano, hanno ben motivo di esultare, nel riconoscere quanta strada nel breve volgere di cinquant'anni quell'idea abbia fatto, e come, per essa, la conquista dell'Alpe, allora appena conosciuta nei suoi valichi più importanti e facili, possa oramai considerarsi compiuta. Il piccolo manipolo di soci che il 23 ottobre 1863 in una delle storiche aule del Castello del Valentino, firmava l'atto costitutivo della Società, è ora divenuto una agguerrita e numerosa falange; per quell'idea, fatta realtà, le nostre belle e canute montagne che formano regale cerchia intorno alla nostra città, non sono più soltanto vigili scolte e baluardi d'Italia, ma nobilissima palestra dove compie i suoi esercizi la nuova milizia di pace dell'Alpinismo.

Guido Rey, che di essa è uno dei campioni più autorevoli e valorosi, che conserva ancora, nella piena maturità della vita, vigoria ed elasticità di muscoli, occhio sicuro e cuore saldo e tranquillo, ci narra appunto nel suo libro le sue ultime escursioni, che sono fra le più difficili compiute nella sua vita d'alpinista.

Ed il libro è scritto con tutto l'entusiasmo di un neofita, con la serenità e l'abilità di un anziano dell'Alpe e delle lettere, ma sempre ispirato alla verità, che è così pura e solenne lassù, in alto, nel regno delle roccie impervie e delle nevi eterne. Esso è canto di gloria per l'alpinista, un inno esaltante la tragica grandezza delle rupi strapiombanti, la vertiginosità delle guglie innominate e deserte, accarezzate solo dalle nubi e dai venti, e la profondità talora cupa tal'altra luminosa, sempre incommensurabile, dei burroni e dei precipizi, da cui l'occhio dell'uomo si ritrae come sorpreso da un senso di smarrimento e di paura.

(1) *Guido Rey - Alpinismo Acrobatico - S. Lattes e C., Torino - I. 6.*

E' un poema lirico, quello che ha scritto Guido Rey: ma sempre ispirato alla realtà e non al convenzionalismo; forse alquanto prolisso, se si ha riguardo al numero dei capitoli, ma sempre vario e dilettevole; scritto poi con una forma nuova ed ammirevole. Là dove un altro scrittore, meno di lui possessore della nostra lingua, si sarebbe inevitabilmente ripetuto nella descrizione di situazioni pressochè identiche, egli sa trovare sempre nuove espressioni, nuove parole, nuovi aggettivi che descrivono ed esprimono con meravigliosa fedeltà tutti i diversi stati d'animo dell'alpinista nella lotta contro le difficoltà ed i pericoli della montagna.

Alcuni passi poi sono di fattura veramente squisita ed insuperabile: è perciò, che io penso, che il libro dovrebbe essere imposto come lettura nelle scuole, esempio di lingua e antidoto contro le mollezze e languidezze dei costumi dei nostri giovani.

*
* *

Il volume si inizia con una dedica al compagno di gita, il migliore suo allievo, al figlio del suo amico carissimo, Edmondo De Amicis, che glie lo aveva affidato prima della partenza per Montanvert. Sono poche pagine che non si leggono senza commozione per l'alito di intima poesia che le ispira, per la sincerità di cui sono pervase.

Il libro poi comprende due parti ben distinte: la prima contiene la descrizione di alcune fra le più difficili ascensioni nelle Guglie di Montanvert, la seconda quella delle arrampicate sulle torri del Trentino: due forme di montagna completamente diverse.

Ecco come l'autore le pone a confronto e ne tratteggia in modo impareggiato le singole caratteristiche:

« Ora stavo per essere iniziato e di lassù, dalla vetta del Catinaccio, all'estremo di val di Fassa, nel cuore delle Dolomiti, guardavo commosso l'ignoto mondo alpino che non si rivelava.

« Com'era diverso da quello delle mie Alpi famigliari! La prima impressione fu di trovarmi altissimo: non ero che a tremila metri e tuttavia lo sguardo spaziava all'intorno in un cerchio perfetto, sotto una cupola di cielo tondo e vasto come quello che copre una pianura sconfinata; ma sotto quella cupola immensa i monti scomparivano, le cime si facevano ondulazioni lievi del terreno, le valli, piccole rughe, come in un rilievo topografico. Salivano dal basso in quell'ora alcuni vapori e resero più sensibile il contrasto, giacchè quelle nubi leggere parvero opprimere le vette e farle più piccole assai che non fossero. Mi resi ragione dell'inganno dell'occhio avvezzo ad altre vedute; qui non erano vette che lottassero in mole ed in altezza colla vastità del

cielo, che insorgessero prepotenti contro l'orizzonte e sbarrassero la via allo sguardo. Non erano, come nelle mie Alpi, le grandi ondate azzurre ammantate di candida spuma che salgono e scendono in un ritmo lento e solenne, ma un mare mosso, rotto da piccole ondette grigie ed aspre come l'Adriatico quando lo sferza maligno il vento di Bora. Non il largo respiro libero dei miei monti piemontesi, ma un sussulto interrotto e represso come di singhiozzi.

« Qui non la prospettiva delle moli eccelse che in lunga fila ordinata vanno sui gioghi, quasi fiancheggiando una via monumentale; non la simmetria dei larghi solchi affluenti paralleli nella valle più grande, che ripartiscono nettamente i gruppi e segnano il corso delle acque; ma un labirinto dai corridoi tortuosi, dalle strettoie oscure, dalle schiarite improvvise; un disordine di rupi, in cui si confondono, gettati qua e là dal caso, mucchi enormi e piccoli monticelli, vasti altipiani e vallette brevi, schegge che si protendono in alto e fosse che sprofondano nel suolo.

« Tutte le fantasie dei suoi deliri, tutti gli scherzi dei suoi capricci ha qui profuso la natura. Solo la classica forma del monte che da una larga base ascende armoniosamente restringendosi fino al vertice acuto, la piramide simmetrica, non appartiene a questo popolo di vette ».

Nel primo capitolo Guido Rey narra la più difficile scalata delle Alpi, l'ascensione al Grépon che si innalza a picco, sul fianco sinistro della valle di Chamonix, poco distante da Montanvert, l'albergo alpino posto a 1900 metri sulla sponda di una fiumana di ghiacci: la Mer de glace. E, quell'ascesa deve essere stata ben terribile e colma di profonde emozioni, deve avere richiesta una ben grave somma di energie fisiche e morali se lo stesso Rey, dopo superato il noto canale di Mummery commenta: « Io penso che se taluno che non abbia mai veduto altra montagna fosse condotto qui senza preparazione, davanti ad una prospettiva così grande ed abissi così vertiginosi, e gli dicessero che deve andare su per la parete liscia che sovrasta, lo coglierebbe il terrore di non poter riuscire vivo da questi luoghi, o forse crederebbe di guardare già nelle regioni fantastiche di un altro mondo. Egli darebbe in un folle riso di demenza, o, come avviene nei casi disperati, sarebbe invaso da una grande rassegnazione, la difesa suprema che conserva l'animo umano contro i fati ineluttabili ».

Ed ecco ora come lo stesso descrive Ange Maquignaz, la fedele ed abile guida di Valtournanche nell'attacco della fessura di Mummery; Leggiamo assieme: « Dalla base della *cheminée* salendo di pochi metri ci raccogliamo tutti in uno stretto intaglio della cresta e prepariamo alacramente, senza parlare, la manovra.

« Ange è meraviglioso di ardore e di impazienza; gli si legge scritto nel volto il proposito di vincere; ad esso tocca l'onore di salire pel primo. Ci siamo slegati per dare a lui tutta la lunghezza della nostra corda; egli si lega saldamente ad un capo, e, libero da ogni altro peso, scende alla base della fessura, mentre noi, assicurata la corda ad una scheggia, la lasciamo scorrere a mano a mano che egli si allontana.

« Ange sale. Raggruppati sull'angusto colle, lo seguiamo cogli occhi, silenziosi e seri come nell'attesa di un fatto grave; lo vediamo vincere il primo tratto e soffermarsi su un gradino della rupe ov'è concesso di poggiare il piede. Volge il capo in alto scrutando la parete, poi procede ardito; va a scatti come una mosca su una lastra di vetro, si sofferma, raccoglie le forze e vince un altro breve tratto. Il suo corpo si conficca e si contorce entro il sasso rotto; ora lo vedo tuffarsi, ora venire a galla come uno che nuoti.

« Tutto è silenzio. Solo odonsi lo scricchiolio dei chiodi contro il granito e il soffio potente dei polmoni. E' già più alto di noi, scompare; sembra che la roccia lo abbia inghiottito. Seguo col pensiero la lotta che avviene sotto quell'acqua così calma; dallo svolgersi della corda mi avvedo quando egli sosta e quando procede: vorrei chiedergli come vanno le cose, ma il timore di turbarlo mi ricaccia in gola la voce. Sono per noi dieci minuti di impazienza indicibile. D'un tratto la corda scorre più rapida: una domanda dall'alto: *Vous avez encore de la corde?* — Si — rispondiamo tutti assieme; e la corda fila allegramente fra le nostre mani; poi cessa di muovere.

E' giunto! La *cheminée Mummery* è vinta. Bravo Ange! gli gridiamo a tre voci ed a tre cuori ».

In tal modo è stato superato uno dei passi più difficili e più pericolosi delle nostre Alpi in cui la menoma esitazione ed il più piccolo errore significa una catastrofe sicura.

Dopo la scalata del Grépon assistiamo a quella del *Dente del Réquin*, più breve del Grépon, ma arduo anch'esso. E' in questo capitolo che Guido Rey ci da una meravigliosa immagine dell'ardire delle nostre guide, con quello stile che è tutto suo particolare, in cui ogni parola scolpisce ed incide l'idea nella nostra mente come lo scalpello dà forma e vita al marmo. Riporto senz'altro:

« Alcuni dei passi furono per le nostre guide di una difficoltà estrema. Io le ammiravo. Questi figli del Cervino si sono fatti onore sulle piccole scheggie del Monte Bianco che tentavano per la prima volta. Non invano scorre nelle loro vene il sangue di quelle prime grandi guide che conquistarono il Cervino. In alcuni punti essi apparvero non più

come essere umani che salgono, ma come una pianta rampicante che si diverte a correre su per un muro, si abbarbica a lieve sporgenze, mette qua e là una radice entro screpolature invisibili e si lancia in alto ove attrae la luce, va radente le cornici, si avviticchia salda e leggera, si appende e si dondola giuocando col vuoto e giunge trionfante all'apice del muro; e, se potesse, salirebbe al cielo ».

Ma forse le proprietà stilistiche di Guido Rey, che sono fatte di freschezza e di naturalezza si riassumono più complete, più efficaci, più persuasive nella descrizione del bivacco passato sul fianco liscio dell'immane obelisco che costituisce il Petit Dru, a quasi due terzi dalla sua altezza, la dove un ciglio della rupe appena percettibile, formava un breve piano largo tre e profondo due passi, chiuso tra un muro ed un abisso; un balcone senza ringhiera.

La pagina nella quale egli revoca le immagini ed i pensieri che gli passarono per la mente in quella memorabile notte, non esito dirlo, è una delle più belle del libro.

Varrebbe la spesa riportarla qui tutta, chè il riassumerla sarebbe sciuparla: ma l'indole dello scritto non lo permette; rimando perciò i cortesi lettori al testo.

Chiude la prima parte del libro la narrazione dell'ascensione all'Aiguille Verte, che, dopo le asprezze e difficoltà delle precedenti, infonde come un senso di riposo e di serenità, ed apre l'animo a sensi più vasti ed a più chiare visioni. E' la salita classica, quale l'amarono gli alpinisti del buon tempo antico dopo la salita acrobatica; la mole grave e maestosa che poggia sulla terra, dopo il picco scarno che ferisce il cielo; la cupola possente accanto al suo campanile aguzzo e sottile.

Episodio notevole in questo capitolo è quello in cui l'autore descrive lo sconforto dei due giovani alpinisti reduci al rifugio del Convercle da una fallita ascensione a l' « arête du Moine ». L'occasione serve a Guido Rey per dare ai giovani alpinisti un buon consiglio:

« Il punto da essi toccato, scrive egli, era assai lungi dalla vetta; forse tre o quattro ore della loro marcia lentissima; guai se si fossero avventurati più oltre; ma essi ebbero la forza di rinunciare come avevano avuto l'audacia di tentare. E così è bene! In quel giorno il monte era stato superiore alle loro forze; essi vi ritorneranno fatti più esperti e vinceranno, e la vittoria sembrerà loro più bella pel ricordo della disfatta ». Ed il consiglio acquista maggior valore in quanto proviene da chi in tanti anni di salita non ebbe mai a sopportare alcun male, perchè dichiara e confessa, sulla sua parola d'onore, che sui monti fu sempre calmo e prudente, anzi, talvolta, persino *pauroso*.

Cotesto episodio fa singolare contrasto con quello dell'incontro con un inglese, freddo ed audace, reduce dal baratro che si apre verso il ghiacciaio della Charpoua: « una salita disperata su per un canalone a picco dalle pareti crollanti, fatta una sola volta da un altro prima di lui: dal Mummery », il quale interrogato se l'avesse trovata difficile rispose laconicamente: *not very*, « non molto » e sorrise. Due episodi, due incontri i quali sembrano contenere una sintesi espressiva della vita alpina da cui è lecito trarre ammaestramento.

« Vi era un tale contrasto, commenta Guido Rey, fra quel vincitore freddo e sicuro trovato in sul culmine e i due sconfitti del rifugio, che quegli incontri mi appaiono oggi come simboli estremi che comprendano tutta l'intima storia delle nostre lotte. Nè meno utile e men nobile mi sembra il dolore degli uni che la calma trionfale dell'altro. »

* * *

Nella seconda parte l'autore ci conduce fra le Torri del Trentino e del Cadore, e su di esse Guido Rey ha scritto una pindarica, alata canzone col fervore di alpinista e l'anima di italiano. Egli prima di recarsi in quelle regioni, per lui affatto nuove, disperava di veder rinnovate le emozioni che ai suoi anni migliori gli aveva dato l'eccelsa rupe del Cervino, di veder risuscitate le ebbrezze di vertigini delle scheggie aguzze del Grépon o del muro altissimo del Monte Rosa, o le ansie ed i perigli tragici di un altissimo bivacco sul Monte Bianco, o vedere sorgere alba montana più serena di quella che lo raggiunse mentre ancora giovanetto tentava nuove vie per l'antica faccia del suo Monviso. Ma confessa di essersi ingannato. « Nella corona che cinge l'Italia, scrive, mi era rimasta ascosa una gemma di rara bellezza, puro miracolo di forme e di luci, l'Alpe trentina e, nel giorno in cui mi fu rilevata, mi sentii ripreso da tutti i desideri dei passati miei anni ardenti, e sospinto come da un novissimo fascino verso mete insperate ». E si prepara alle nuove ascensioni come a compiere un rito, con un senso di religiosità, preso dal rimorso di avere per così lungo tempo ignorati quei monti, dal desiderio di fare verso di essi un atto di devozione e di offrire loro una prova di fede. Solo coll'affrontare alcuni dei maggiori pericoli poteva divenirne degno e conquistare il diritto di esaltarle, poichè « l'Alpe, come la Patria, non vuole offerte di vane parole, ma sacrificio di opere e virtù di ardimenti. ». E nessuno che abbia letto le mirabili descrizioni che Guido Rey ci dà delle arrampicate su qualcuna di quelle montagne aspre, fendute, dimagrite, da sembrar talora razzi di pietra, consunte dalle acque e dalle rudi secolari carezze dei venti, non può non rico-

noscere che esso se ne sia reso ben degno. Con Ugo De Amicis e due guide locali ha difatti salito le più difficili vette di quelle magiche dolomiti.

Le *Torri di Vaiiolet*, tanto ripide da sembrar soprannaturali, terribili sino all'inverosomiglianza, vaporose come visioni, la *Parete sud della Marmolada*, la più alta vetta del Trentino, celebre nei fasti alpini e scalata una sola volta, prima di Guido Rey, da Italiani. « E' un taglio formidabile del monte che, dalla vetta ove s'addensan le nubi, cade a picco per ottocento metri sui verdi pascoli del Vallone di Ombretta, una muraglia immane, luminosa, di color marmo antico, coronata in sul vertice da una corona di ghiacci e spartita in tutta l'altezza da solchi paralleli, così che appare da lunge, nel gioco delle ombre e delle luci un portico solenne sulla fronte di un tempio colossale, e le nevi che scintillano in alto ne fanno il tetto d'argento ».

Pochi giorni dopo il *Camino di Adang*, una lunga ferita della *Tschierspitze* chiamata in linguaggio locale *Piz da Cir*. L'azione procede rapida, serrata e vivace sino alla fine e dura appena tre ore, ci confessa Guido Rey, ma fu una delle salite più aeree. E questa è l'ultima ascensione compiuta in quell'anno. Ma Guido Rey che nelle precedenti ascensioni aveva creduto udire tutte le vette amiche lontane della famiglia veneta delle Crode, delle Pale, dei Crozzon, sussurrargli meste e con affetto l'invito a ritornare fra loro, vi ritorna di fatto nella nuova estate e da S. Martino di Castrozza sale dapprima alla *Cima della Madonna* che ha l'aspetto di un idolo grandioso « seduto su un blocco squadrato a guisa di trono, le ginocchia congiunte, il busto eretto ed il volto corroso che guarda l'infinito, con un manto che l'avvolge tutto, scendendo dal capo ai piedi in rigide pieghe e che ricorda certe immagini primitive della Madonna scolpite sui portali romanici », dal quale aspetto la fantasia dei montanari ha tratto il nome che diede alla cima.

Poscia è la volta del *Cimon della Pala* per la parete nord-est, gita compiuta con tale velocità da costituire quasi un *record*, e ciò non per un puntiglio di vanità, ma per un senso di emulazione provocato dall'incontro di una comitiva di tedeschi avviati per la conquista della stessa cima.

Infine, ultima fra le ascensioni, viene la *Pala di S. Martino* alla quale, confessa Guido Rey essersi accostato con devozione, « perchè essa è la classica cima che diede il nome a tutto il gruppo che riassume nello slancio e nella possanza dell'architettura lo stile prodigioso dell'alta città di pietra, forma ideale che reca al cielo, come la cattedrale del comune antico, le aspirazioni di bellezza, di libertà e di fede di tutto un passato di vette ».

Nessuna vetta dell'Alpi Orientali è atta a suscitare la commozione estetica più di questa, che delle sue mirabili sorelle di corallo possiede le forme tipiche e le esalta in una perfezione di nobiltà e ardimento: e Guido Rey compie l'ultima gita, almeno di quell'anno, su quella cima perchè la ritiene quella che lascia più di ogni altra nell'alpinista che voglia prendere commiato dalla montagna, un incancellabile supremo ricordo della bellezza austera che è stata amore di tutta la sua vita.

* * *

Questo è il libro di Guido Rey. Esso è opera di poeta e di psicologo. Di poeta, perchè il sentire l'anima e la voce della montagna sulla roccia liscia e viscida, dove non vi è ombra di passaggio nè di sentiero, il comprendere tutta la tragica grandezza di una salita su per una parete a picco di precipizi immensi; il godere dell'incantesimo della natura stando, arsi dalla sete, pieni di ammaccature, laceri, colle unghie e la pelle rotta su guglie di roccia sottili al pari di un gigantesco ago, elevantesi al cielo come per terirlo, è dono e privilegio di poeta.

Il libro è poi opera di psicologo perchè in esso, Guido Rey, non si limita a guardare e studiare le cose, ma egli scruta l'anima umana e la prende in esame nei rapporti con la fatica, con l'ebbrezza del pericolo, con l'orgoglio della vittoria, e con lo sconforto della sconfitta.

Egli ha una virtù suprema: di avere, forse per la prima volta, ed in modo meraviglioso, riprodotto le emozioni dell'alpinista con una verità assoluta ed oggettiva, e di sapere infondere nel lettore gli stessi sentimenti da lui provati nei diversi momenti delle sue ascensioni; perciò noi lo seguiamo su per le pareti verticali, per le strette dei camini umidi e lisci, sulle cime acuminate, con quell'interesse con cui seguiremmo i casi dei personaggi di un romanzo, in cui fossero in contrasto le più diverse passioni dell'uomo; proviamo con lui le emozioni più squisite e vertiginose, e par quasi di dover con lui affaticare per superare le difficoltà di certi passi.

E, sopra tutto, il libro di Guido Rey costituisce un'opera buona e santa per la propaganda dell'amore alle alpi: e noi che al culto di esse abbiamo consacrato da non pochi anni tanta parte di noi stessi, non possiamo non raccomandarlo alla lettura dei giovani, ricordando loro che la montagna salita con prudenza non è così cattiva come si suol credere e che « la lotta coll'Alpi è utile come il lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede ».

FEDERICO CAMPI.

NECROLOGIO.

La Direzione assolve al doloroso compito di partecipare ai Consoci il decesso del Sig. **Bagnaschino colonn. cav. Giuseppe**, avvenuto il 18 Maggio a Priola. Egli era fra i Soci anziani dell'Unione e godeva fra noi meritatamente affetto e stima. Alla vedova e famiglia inviamo l'espressione sincera del nostro cordoglio.

COMUNICATI E NOTERELLE.

Nella seduta del 6 Aprile sono stati ammessi a Soci dell'Unione i Sigg.:
 Reynaldi Antonio — Giovanelli dott. Ernesto — Ravetto Beniamino
 — Bergese Piero — Demattei Alfredo — Repettati Alfredo — Gioberge
 cav. Leone — Castellano Vincenzo — Lavatelli dott. Carlo — Morello
 Antonio — Garneri Angelo — Figini Alessandro — Valabrega cav.
 avv. Davide — Fenoglio Matteo — Raballo Brunone, geometra —
 Carnevale Crispino — Forneris Federico — A valle Pietro — Paschetta
 dott. Ermenegildo — Rettuga Melchiorre — Darù Alcide.

*
* *

La Casa Editrice A. e C. Bertola di Torino, via Lagrange, 2 ha fatto dono all'Unione di una carta della Provincia di Torino. Ringraziamenti.

*
* *

I signori soci fotografi che hanno partecipato alla gita artistica dei castelli di Vèrres e di Issogne, sono pregati di inviare alla Sede dell'Unione le copie delle fotografie prese in gita dovendosi deliberare per l'assegnazione del premio ai migliori esemplari.



NOTIZIE A FASCIO

La fotografia in alta montagna

Il « Bulletin de l'Assoc. Belge de Photographie » (N. 1, 1911) parlando di una conferenza tenuta a Londra su questo tema dal dott. C. A. Swan, considera alcune circostanze che possono interessare il fotografo alpinista.

Secondo lo Swan è un errore il credere che a grandi altezze la posa debba essere più corta che al piano; e ciò specialmente quando si usa lo schermo giallo, che, come è noto, è assai utile in tal genere di lavori. L'autore consiglia di lavorare ogni qualvolta è possibile col cavalletto e di evitare i formati piccoli, perchè obbligano spesso a sacrificare parti importanti della veduta e danno effetti assai incompleti.

Come materiale sensibile preferisce prima di tutto le lastre, poi le pellicole in bobine, poi quelle tagliate, mentre si mostra nettamente contrario ai film-pak. Giustamente fa poi notare come siano da proscriversi gli organi in gomma, perchè quest'ultima col freddo spesso indurisce. Sicchè uno dei migliori mezzi per produrre lo scatto dell'otturatore è quello di ricorrere al noto sistema *Antinous* a propulsione.

Per caricare i châssis egli consiglia un manicotto di stoffa nera senza vetro rosso, perchè trattandosi di usare lastre ortocromatiche, la luce rossa intensa nuocerebbe.

Fra le lastre ortocromatiche preferisce i tipi inglesi di Wratten; non consiglia poi di usare le lastre ortocromatiche senza filtro. Come schermo giallo, egli ne adopera uno che moltiplica solo per 2 la posa; con filtri più intensi si ottengono negativi con cieli troppo chiari, che stampano troppo scuri sulle positive.

Inizia lo sviluppo con un bagno assai lento al Rodinal (1 di Rodinal per 100 di acqua) arrivando poi a 1 per 30 d'acqua. E' indispensabile evitare la sottoesposizione, ma è pure necessario valersi di bagni di sviluppo che evitano gli eccessivi contrasti: la morbidezza è il requisito più importante nelle fotografie di montagna.

Volendo eseguire delle telefotografie, il dott. Swan consiglia di preferire un strumento che richieda il minimo allungamento per ridurre al minimo le oscillazioni. Nella telefotografia poi, per ottenere le immagini più brillanti, è importante di fare uso di un parasole profondo.

Anche nella fotografia ordinaria è bene servirsi del parasole più lungo consentito dall'angolo abbracciato dall'obbiettivo.

Gli effetti dei terremoti sui ghiacciai

Charles Rabot, uno dei più competenti scrittori e studiosi di glaciologia ha pubblicato e va pubblicando sulla « Geographie » e sulla « Revue de Glaciologie » degli articoli interessantissimi, di cui ci piace rendere noto ai soci il contenuto.

A proposito degli effetti che i terremoti possono produrre sui ghiacciai il Rabot scrive :

« Le catene montuose sono la sede di frequenti moti sismici. Per questo fatto, i ghiacciai e le formazioni ghiaciali si trovano esposte a degli scompigli la cui importanza fu fino ad ora misconosciuta. I fenomeni sismici vengono a complicare maggiormente i problemi glaciali e ad introdurre una nuova incognita che non sembra agevole sciogliere.

« Un'osservazione assai interessante è dovuta a Lecarme, collaboratore di Henry e Joseph Vallot nella levata topografica della Catena del Monte Bianco. Il 13 Agosto 1905 questo topografo si trovava sopra una delle Aiguilles a N. del Col du Tour, a 3321 m., quando si produsse una scossa tellurica che colpì tutta la vallata di Chamonix. Appena cessato il movimento sismico, da tutte le cime circondanti il Glacier du Tour, caddero delle valanghe di pietre. « Tutte le porzioni di creste che non erano di una solidità assoluta rotolavano al basso. Dei blocchi enormi facevano dei salti immensi sulle pareti delle guglie vicine al Tour, alla Grande Fourche, e le valanghe di seracchi e di neve coprivano interamente la faccia visibile dell'Aiguille [du Chardonnet e d'Argentière ». Tutta la giornata seguente si succedettero i franamenti senza tregua.

« Tutto è sconvolto », constata il Lecarme, nel tornare al suo accampamento situato presso l'estremità inferiore del Glacier du Tour. « Nuovi blocchi, recentemente caduti, si incontrano ad ogni istante assieme a profondi solchi dovuti al passaggio di enormi frammenti di montagna ». I grossi blocchi di granito della morena orientale del ghiacciaio « che riposano là da tempo immemorabile » sono spariti. In pari tempo la morena era stata spaccata in tutta la sua lunghezza da una stretta crepa. Al di là il terreno si trovava così profondamente modificato, che la carovana, che pur lo conosceva assai bene, ebbe dei momenti di esitazione sulla direzione da prendere. E sempre le valanghe si susseguivano e ciò a più di sei ore di distanza del movimento tellurico.

Le osservazioni precise del Lecarme si possono ricondurre a tre fatti importanti :

1. — delle valanghe di neve e di ghiaccio cadute dalle creste vicine, hanno fornito al Glacier du Tour un'alimentazione anormale ;
2. — dei franamenti sono venuti ad aggiungere dei materiali estranei a depositi glaciali preesistenti ed inoltre hanno creato, in prossimità del ghiacciaio, dei depositi di blocchi di origine non glaciale ;
3. — dei blocchi precedentemente depositi dal ghiacciaio, e che segnavano uno dei suoi stadii di stasi, sono stati spostati e sono rotolati ad una grande distanza dal loro giacimento primitivo ».

Un'altra comitiva diretta dal signor Henry Montagnier, che si trovava lo stesso giorno 13 agosto del 1905 nella Catena del M. Bianco, ebbe ad osservare gli effetti del terremoto. Lo stesso Montagnier, che fu sorpreso dalla scossa tellurica sui fianchi del Dente del Gigante, scrive : Eravamo giunti alle

Plaques Burgener e vi prendevamo un po' di riposo, quando sentimmo una fortissima scossa di terremoto. La sua durata non può aver oltrepassato due secondi, ma fu così violenta, che la guida di testa, Payot, urlò dall'alto che tutto il blocco su cui stava arrampicandosi cedeva... La scossa era accompagnata da un rumore di grattamento particolare e da ruggito sordo (muffled roar) che le mie guide compararono ad un'esplosione in una miniera profonda.

« Guardando in quell'istante in direzione del M. Bianco osservai parecchie enormi valanghe scivolanti verso il Ghiacciaio del Gigante fra nuvole di neve polverosa mentre piccole valanghe e masse rocciose caddero da quasi tutte le vette nella nostra vicinanza immediata. Potemmo poi vedere distintamente delle nuvole di polvere nei canali dei Dru, dei Charmoz, di Blaitière e delle cime a destra dell'Aiguille Verte, provandoci che tutta la catena visibile del Dente del Gigante era stata violentemente scossa ».

I terremoti sono dunque suscettibili di determinare dei cambiamenti nel regime dei ghiacciai e di sconvolgere le formazioni glaciali. All'erratico delle *Débacles*, a quello delle valange, degli scoscendimenti glaciali propriamente detti, a tutti i prodotti della disgregazione delle cime, bisogna aggiungere una nuova specie di erratico, l'erratico sismico ed in ragione della frequenza dei terremoti nelle montagne, è certamente abbondante.

Osservazioni fatte nelle regioni extra-europee confermano le conclusioni precedenti.

Nel 1899, l'Alaska Meridionale fu colpita da un violentissimo movimento sismico. Questo parossismo fratturò il fronte dei ghiacciai della Glacier-Bay che sono bagnati dal mare e generò una tale quantità d'*icebergs*, che il fjord se ne trovò ostruito. Talmente profonda fu la dislocazione provata dai ghiacciai, ch'essi continuarono nelle annate seguenti a produrre delle enormi masse di ghiaccioni. Per questo fatto i piroscafi turisti che prima del 1899 potevano avvicinarsi fino a qualche centinaio di metri dal Ghiacciaio di Muir, situato all'estremità superiore della Glacier Bay, erano arrestati dai ghiacci a dieci o venti miglia dalla mèta; solamente nel 1907, una nave potè pervenire al fondo del fjord.

Levate topografiche eseguite nell'estate del 1908 hanno dimostrato le perdite enormi causate dal movimento sismico del 1899 ai ghiacciai di questo bacino. Dal 1894 al 1907 i Ghiacciai Muir e Grand Pacific, hanno indietreggiato di più che 11 km!

Più a nord, sui ghiacciai del Sant'Elia, questo stesso terremoto ha prodotto degli effetti del tutto diversi. In seguito alla scossa, masse enormi di ghiaccio e di neve sono precipitate dalle cime sui ghiacciai sottostanti. Secondo Ralph S. Tarr, è a questa sovralimentazione accidentale che bisogna attribuire la crescita che s'è bruscamente manifestata alla fine dell'estate 1905 sul lobo orientale del Ghiacciaio Malaspina e su tre altri apparati glaciali vicini.

Dal 1905 al 1906, in dieci mesi il Ghiacciaio Haenke ha avanzato di 800 m.; dal 1899 al 1906 il lobo N-O. del Ghiacciaio Hubbard ha egualmente subito una leggera progressione. Nel 1906, il Ghiacciaio Variegated, stagnante nell'anno precedente, è entrato in crescita assorbendo le morene superficiali terminali e gonfiandosi nella sua estremità inferiore da 60 a 80 metri. In un anno la sua avanzata è stata di circa 200 metri. Di più i Ghiacciai Black e Atravida hanno, fra il 1890 e il 1905, subito un avanzamento. Infine, nel 1906, la parte orientale

del Malaspina è, come si dice « *entrée en travail* ». La sua superficie s'è spaccata con innumerevoli crepacce, s'è fatta irta di seracchi, tanto che a questa data essa diventò inaccessibile, mentre precedentemente era piana e di facile accesso. In pari tempo questo ghiacciaio rovesciava le sue morene frontali coperte di boschi.

Recentemente un ghiacciaio delle Alpi Vallesane, il Boveyre, ha fatto una crescita nelle stesse condizioni, ossia in seguito ad una sopralimentazione prodotta da uno scoscendimento. Essendo crollata una porzione di un ghiacciaio sospeso sulla parte inferiore del Boveyre, il fronte, in conseguenza di questo eccesso d'alimentazione, ha fatto un'avanzata di 119 m. fra il 1892 e il 1901.

Secondo lo stesso Ralph Tarr, l'esempio di quanto è accaduto al Malaspina è particolarmente istruttivo. Verisimilmente, nelle regioni sottomesse ad una glaciazione intensa ed in cui la sismicità è frequente, come l'Himalaya, i terremoti devono produrre variazioni nella lunghezza dei ghiacciai.

Come esempi di *erratico sismico*, si possono segnalare dei curiosi depositi osservati da W. Hittel Sherzer nelle Montagne Rocciose nelle Selkirks, al nord del transcontinentale canadiano.

Davanti ai Ghiacciai Victoria, Wenkchemma, Illeciwaet e Asulkan, si trovano degli ammassi di blocchi enormi; uno di questi blocchi, oggi spaccato, pesa almeno un migliaio di tonnellate. Questi massi, tutti a spigoli vivi, non portano traccia nè d'azione glaciale, nè d'azione torrenziale; di più, fra essi non si osserva materiale di piccola mole. I ghiacciai suddetti sono troppo poco potenti per aver costruito delle morene così grosse, quale che abbia potuto essere la durata del loro stazionamento in quei punti. Così, secondo Sherzer, bisognerebbe vedere in questi depositi il prodotto di scoscendimenti generati da terremoti e che sarebbero caduti sulla superficie dei ghiacciai quando essi presentavano una lunghezza maggiore dell'odierna. Le parti inferiori di questi apparati così ricoperti, sarebbero diventati dei « ghiacciai morti » e, dopo la loro lenta fusione, l'enorme ammasso dei materiali si sarebbe trovato depresso sul suolo, davanti al fronte dei ghiacciai che, sbarazzati di questo carico, avrebbero ripreso in seguito il loro movimento di ritiro.

Questa spiegazione sembra tanto più plausibile dal momento che questi ammassi di blocchi si osservano soprattutto davanti ai ghiacciai dominati da pendii abrupti.



CAMUS CELESTINO - Gerente responsabile

Torino, 1914 - Tip. M. Massaro, Galleria Umberto I